

Cara Unità

No al family day... la lunga strada dei diritti continua

Cara Unità, seguendo le trasmissioni di questi ultimi tempi su diritti civili/family day/orgoglio laico, ieri sera ho ascoltato l'onorevole Vladimir Luxuria ad «Annovero», la quale secondo me è l'unica che rispetto a questi temi (o almeno, non ho sentito altri in merito) ad aver dichiarato che è proprio all'interno della tanto declamata famiglia da difendere che avvengono le maggiori violenze. Se è questa la famiglia che vanno a difendere, io DICO che forse sarebbe il caso di metterla in discussione, in qualche modo. Perché di questa famiglia, della quale se ne parla pochissimo, io faccio volentieri a meno. Nel '68 e negli anni '70 si inneggiava alla comune, alla distruzione della famiglia come soggetto centrale della società, alla liberazione delle donne, alle pari opportunità, al libero amore, si viveva condividendo ogni giorno con gli altri la propria vita... si era insomma, alla ricerca di qualcosa che «desse senso» ad un vivere ed un vivere comune. Oggi ci battiamo per gli stessi diritti per i quali ci

battevamo in quegli anni, ma con una consapevolezza e maturità diversa. Siamo forse riusciti ad identificare questo «senso» comune della vita, senza la necessità di distruggere la famiglia ma capendo che esistono altre realtà che vanno riconosciute. Sarò un'illusor? Forse sì. Però preferisco essere illusa piuttosto che restare a guardare. Almeno potrò dire: io ci ho provato. No al family day: senza se e senza ma.

Laura Graziani

Quello delle gerarchie cattoliche ormai è revanscismo

Cara Unità, mi pare che l'attuale atteggiamento della gerarchia cattolica (per vero, non di tutta, ma della parte principale) su numerosi temi che hanno rilevanza civile si possa qualificare come «revanscismo», equivalendo ad un tentativo di «reconquista» contro la sequela di smentite che la società civile, non solo in Italia, ma anche in paesi tradizionalmente assunti come «cattolici», le propina scantonando sempre più dai canoni catechistici. Contro questa «deviazione» popolare, che neppure l'autoritarismo o la montante reazione possono frenare, le ammonizioni facenti leva sul codice canonico hanno l'effetto dell'acqua fresca (anzi, stantia...). Perché non si vuol capire che non è con un orgoglio da concilio tridentino che si dialoga con la società? Se ci si illude con la crescita della presenza istituzionale della Chiesa o con le manifestazioni «teo-demistiche», quando sempre più battezzati girano la testa dall'altra parte e fanno come loro pare, si dimostra solo miopia (e presbiopia assieme)...

Vincenzo Cassibba, Ivrea

Caro Reichlin, eppure sul Pd non sono d'accordo

Caro Reichlin, il Pd non è la soluzione, ma il problema. Reichlin rispondendo ieri a Del Lucchese che polemicava con un suo articolo sull'Unità del 4 maggio ripete che è una «stupidaggine» il rifiuto di Mussi, Salvi e Angius di aderire al Pd. Dice che così «ci si separa per poi riunirsi», ma la proposta di riunificazione riguarda le forze della sinistra, non quelli che aderiranno al Pd. L'obiettivo è quello di un centro-sinistra articolato nel Pd e in una sinistra unita. Del resto nell'articolo del 4 maggio sostenevo che la proposta della sinistra Ds non rispondeva all'interrogativo leniniano «con chi?, contro chi? come?». Perché il Pd gli risponde? Si è detto espressamente che il problema dell'adesione al Pse verrà risolto solo dopo la costituzione del Pd. Prima si fa il partito, poi si risolvono i problemi. Bel modo di evitare il politicismo e di partire dai programmi. Quanto al «contro chi?», nel manifesto dei saggi si parla di equivalenza fra imprenditori e lavoratori. Sulla laicità si balbetta e si fanno compromessi al ribasso, ecc. Il punto è: la democrazia italiana ha bisogno del Pd? Il Pd è la soluzione della secolare «incompiutezza» della nostra democrazia? La risposta è no. Il Pd rifacendosi proprio alle strategie di convergenza fra Pci e Dc di Moro e Berlinguer (come Reichlin ripete sempre), perpetua l'equivoco (anzi l'aporìa) per cui si cerca l'alternativa nel mentre si persegue l'unitarismo come confusione. Così l'alternativa rimarrà sempre Berlusconi, cioè il coacervo delle forze antisistema. Il Pd e la cultura politica che gli sottende è la ragione vera del blocco della no-

stra democrazia.

Fabio Vander

La sicurezza e la legalità non sono «roba di destra» ma un percorso di civiltà

Cara Unità, sicurezza e legalità sono solitamente termini usati ed abusati dalla destra che alimenta il mito dello sceriffo sempre presente là dove qualcuno intendesse torcerci un capello. Infelice conseguenza di questa scuola di non-pensiero è il progetto del poliziotto di quartiere che in una situazione critica farebbe la fine del malcapitato Flic nella famigerata cashbah. Credo che sicurezza e legalità non siano delle garanzie da pretendere, ma la conclusione di un percorso di civiltà che i cittadini e le istituzioni intraprendono insieme.

Massimo Vianello
SPI CGIL Lega di Venezia

Mambro e Fioravanti: quale verità sulla strage di Bologna

Al Dottor Fulvio Abbate
Ho letto il suo articolo sull'Unità del 9 maggio 2007, e non le nascondo le mie perplessità. Il libro del dottor Andrea Colombo, persona che ho più volte definito depistatore mediatico, cerca di eliminare furbescamente le responsabilità dei terroristi Francesca Mambro e Valerio Fioravanti per l'esecuzione della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, che causò 85 morti e 200 feriti. Io non la conosco, ma un articolo come il suo denota la non conoscenza degli atti processuali e, quando si interviene su questi te-

mi ciò è molto grave. Francesca Mambro e Valerio Fioravanti non sono innocenti, ma al contrario sono colpevoli, e se lei ha qualcosa da rimproverarsi ciò attiene alla sbalorditiva superficialità con la quale ha ritenuto di accostarsi ad un argomento così tragico ed impegnativo.

Paolo Bolognesi
Presidente Associazione Familiari della Strage di Bologna

Caro Bolognesi, la mia è soltanto la riflessione di uno scrittore. Da Pier Paolo Pasolini ho imparato che la verità delle cose spesso risiede oltre l'apparenza delle aule giudiziarie. Mi è insomma consentito il dubbio anche davanti alla condanna ai «fascisti» Mambro e Fioravanti? Spero di sì. A me il libro di Andrea Colombo è sembrato civile e onesto, non l'opera oscura di un «depistatore». Suo

Fulvio Abbate

Brunetta e i suoi limiti trico-linguistici

Gent.ma Sig.ra Oppò, grazie per il suo delizioso corsivo. Conoscendo me stesso, e i miei limiti trico-linguistici (ma ne ho anche tantissimi altri), ho fin qui evitato qualunque forma di convivenza, aumentando così la felicità del mondo. Dovrebbe darsi atto che, per questo, dovrei essere considerato un benemerito. Quale miglior ricompensa di una sua foto appena sveglia? In fervida attesa.... Suo,

Renato Brunetta

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Kennedy: caro Papa, io non obbedisco

JOHN FITZGERALD KENNEDY

Dal momento che il cosiddetto «problema religioso» costituisce necessariamente e giustamente il più importante degli argomenti di questa serata, desidero sottolineare con vigore, fin dal principio, il fatto che, a mio avviso, la campagna elettorale del 1960 si fonda su problemi ben più cruciali di questo, quali ad esempio: l'allargamento dell'influenza comunista che ha ormai creato un centro d'infezione a soli 150 chilometri di distanza dalla costa della Florida; le umiliazioni toccate al Presidente e al vice-presidente degli Stati Uniti da parte di gente che non teme più la nostra potenza; i bambini affamati che coi miei occhi ho visto nella Virginia Occidentale; i vecchi e gli invalidi che non sono in grado di pagarsi l'assistenza medica; le famiglie di agricoltori costrette ad abbandonare i propri poderi; un'America con troppi tuguri, troppo poche scuole, attendata nella corsa alla Luna e allo spazio. Ma, poiché io sono un cattolico, e

nessun cattolico è mai stato eletto Presidente, i problemi vivi e reali di questa campagna sono stati posti in sordina, fors'anche deliberatamente, da organismi meno responsabili di questo consenso. Appare quindi necessario che, da parte mia, si dichiari una volta di più non qual è il genere di Chiesa che io faccio mio - questa infatti è cosa che riguarda me solo - ma qual è l'America nella quale io credo. Io credo in un'America in cui la separazione di Chiesa e Stato sia assoluta e in cui nessun prelado cattolico possa insegnare al Presidente (qualora questi sia cattolico) quel che deve fare, e in cui nessun pastore protestante possa imporre ai suoi parrocchiani per chi votare; un'America in cui a nessuna Chiesa o scuola di carattere confessionale siano concesse sovvenzioni tratte dal pubblico denaro oppure preferenze politiche, e in cui a nessuno sia impedito di accedere a un pubblico ufficio, solo perché la sua religione differisce da quella del Presidente in grado di nominarlo o del pubblico in grado di eleggerlo. Io credo in un'America che ufficialmente non sia cattolica né protestante né ebraica; in cui nessun pubblico ufficiale richieda o accetti istruzioni sulla politica da seguire vuoti dal Papa, vuoti dal Concilio nazionale delle Chiese, vuoti da altre fonti ecclesiastiche; un'Am-

rica in cui nessun organismo confessionale cerchi di imporre, direttamente o indirettamente, la propria volontà al popolo in generale ovvero alle iniziative dei pubblici funzionari, e in cui la libertà di religione sia una e indivisibile, talché ogni azione contro una delle Chiese sia considerata attentato contro la nazione nel suo complesso. (...) Infine, io credo in un'America in cui prima o poi l'intolleranza religiosa sia destinata a sparire, e in cui tutti gli individui e tutte le Chiese siano trattati da eguali; un'America in cui ognuno abbia lo stesso diritto di frequentare o no la Chiesa che si è scelta, e in cui non si diano voti cattolici o anticattolici, e in generale nessun blocco di voti di alcuna specie: in cui cattolici, protestanti ed ebrei, laici o ecclesiastici che siano, si astengano da quegli atteggiamenti di disprezzo e ostilità che tanto spesso hanno in passato intralciato la loro azione, per promuovere invece l'ideale della fratellanza tra i cittadini americani. Questa è l'America nella quale io credo, ed è anche il tipo di ufficio presidenziale nel quale io credo; un ufficio d'importanza somma che non deve essere né umiliato, facendolo lo strumento di questo o quello schieramento confessionale, né insozzato, negando arbitrariamente la possibilità di accedervi a un mem-

bro di qualsivoglia raggruppamento confessionale. Il mio ideale è quello di un Presidente le cui opinioni religiose siano questione che riguardi lui solo e cui esse non siano imposte dalla nazione, e tanto meno imposte quale condizione per il mantenimento del suddetto ufficio. È questa l'America nella quale io credo, ed è per un'America del genere che io ho combattuto nei Mari del Sud, ed è per un'America del genere che mio fratello è caduto sui campi di battaglia europei. Nessuno allora ci proponeva una «duplici» lealtà, nessuno osava sostenere che noi non credevamo nella libertà, o che appartenessimo a una minoranza di dubbia lealtà, la quale minacciava «le libertà per le quali sono morti i nostri padri». È inverò, è per un'America del genere che i nostri padri sono morti, allorché qui vennero a rifugiarsi per sfuggire all'obbligo dei giuramenti confessionali, di quelle manifestazioni di fedeltà che impedivano l'accesso agli uffici pubblici ai membri delle Chiese meno favorite; è per un'America del genere che sono morti i nostri padri, lottando per la Costituzione, per la Dichiarazione dei diritti, per lo Statuto della libertà religiosa della Virginia, e allorché combatterono in quel santuario dell'America cui mi son recato in visita quest'oggi: Alamo. Perché qui, fianco a fian-

co, caddero Jim Bowie e Davy Crockett, Fuentes e McCafferty, Bailey e Bedillio e Carey, eppure nessuno è in grado di dire se erano cattolici oppure no. Perché in quel caso non si trattava di una prova di carattere religioso. È io qui, questa sera, vi imploro di seguire questa tradizione e di giudicarmi in base all'opera da me compiuta al Congresso nel corso di quattordici anni: le mie dichiarate prese di posizione contro l'invio di un ambasciatore presso il Vaticano, contro l'aiuto anticostituzionale alle scuole parrocchiali, contro ogni forma di boicottaggio delle scuole pubbliche (che io stesso ho frequentato); e vi chiedo di non giudicarmi sulla scorta di quei libelli e di quelle dichiarazioni che noi tutti abbiamo avuto sotto mano, e nelle quali si raccolgono, dopo averle accuratamente trascelte, citazioni scisse dal contesto di questa o quella dichiarazione fatta da capi della Chiesa cattolica, di regola in altri Paesi, assai spesso nel corso di periodi storici precedenti, e che assai di rado hanno una qualche pertinenza con la nostra situazione. Siffatte pubblicazioni sempre omettono, naturalmente, la dichiarazione dei vescovi americani del 1948, mediante la quale i dignitari della Chiesa cattolica presero apertamente posizione a favore della separazione di Chiesa e Stato. Io non ritengo

affatto quelle citazioni impegnative dei mie atti pubblici: perché dunque dovrete voi ritenerle tali? Ma lasciatemi qui dire che, col pieno rispetto delle usanze di altri Paesi, io fermamente mi oppongo a che lo Stato sia ridotto a strumento di questo o quel gruppo religioso cattolico o protestante che sia, per limitare, proibire o perseguire il libero esercizio di ogni altro culto. E ciò vale per ogni persecuzione, in ogni tempo, da chiunque compiuta, in qualsivoglia Paese. E io spero che, al pari di me, voi condanniate con lo stesso fervore quelle nazioni le quali negano ai protestanti il diritto di presiedere e insieme quelle nazioni che tale diritto lo negano ai cattolici. E anziché rifarmi alle riprovevoli iniziative di coloro i quali si sono allontanati dalla linea della Chiesa cattolica, preferirei ricordare ciò che la Chiesa cattolica ha fatto in nazioni come la Francia e l'Irlanda e l'indipendenza di statisti quali De Gaulle e Adenauer. Ma, semmai tempo verrà - ed è un'ipotesi per assurdo, perché io non ammetto neppure la remota possibilità di un simile conflitto in cui il mio ufficio m'imponga di scegliere tra venir meno alla mia coscienza o venir meno all'interesse della nazione, ebbene, io darò le dimissioni dal mio incarico, e spero che lo stesso sia pronto a fare ogni altro coscienzioso servitore

della cosa pubblica. Ma se questa contesa elettorale dovesse essere decisa in base al fatto che 40 milioni di americani han perduto la possibilità di divenire Presidente il giorno stesso in cui furono battezzati, ebbene significherebbe che l'intera nazione ha perduto, agli occhi dei cattolici e dei non cattolici, da un capo all'altro del mondo, al cospetto della storia, di fronte al nostro proprio popolo. Se invece riuscirà a vincere questa contesa elettorale, farò quanto sta in me, dedicherò ogni mia energia, intellettuale e morale, al compito di attuare il giuramento che si fa all'atto dell'assunzione dell'ufficio di Presidente degli Stati Uniti, giuramento che in pratica è tutt'uno, vorrei aggiungere, con quello che ho prestato da quattordici anni a questa parte al Congresso. Senza riserve, infatti, io posso, per usare le parole del giuramento stesso, «solemnemente impegnarmi con giuramento a lealmente adempiere alle funzioni di Presidente degli Stati Uniti col meglio delle mie capacità, preservando, difendendo e proteggendo la Costituzione, con l'aiuto di Dio». Dal discorso pronunciato da John Fitzgerald Kennedy presso l'Associazione dei ministri di culto di Houston il 12 settembre 1960. Questo testo è stato pubblicato ieri anche da «La Stampa»

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Segò & Sarkò, simbolismo di un'elezione

Il risultato dell'ultima elezione francese - che verrà ricordato probabilmente con i diminutivi dei contendenti Segò e Sarkò, quasi come un bizzarro incontro di pugilato fra una incantevole signora della sinistra ed un volitivo leader della destra - ha suscitato molti riflessi da fine del Titanic. Molte voci si sono levate ad attribuire a quest'elezione un significato ultimale: il crollo della socialdemocrazia, la sconfitta epocale della sinistra, la sua incapacità di ridefinirsi, l'avvento definitivo dell'era dominata dal centro-destra eccetera. Potrei sbagliarmi, ma ritengo che questa sia stata solo una delle tante elezioni e che, in quanto tale, non determinerà grandi rivolgimenti. Per dirla con le parole del grande storico

francese Jaques Le Goff in un'intervista rilasciata al quotidiano *La Repubblica*, ecco quello che accadrà: «Nulla, perché con Sarkozy le cose resteranno come prima. Avremo cinque anni di immobilismo, senza nessun cambiamento (...) E nonostante tutti gli errori compiuti in passato, sono certo che una volta diventato presidente della repubblica, un uomo come lui saprà darsi una calmata. Incamererà il ruolo di capo di Stato né meglio né peggio di come l'abbia incarnato Jacques Chirac (...) Il prestigio del nostro paese continuerà a diminuire, sia in Europa sia nel resto del pianeta». Non è certo quest'elezione

che ha segnato il tramonto della socialdemocrazia, la sua stella ha cominciato a volgere al declino ben prima e il suo crepuscolo ha avuto l'avvio con il crollo del muro di Berlino. Stessa sorte è toccata alla nostra Democrazia Cristiana con le sue nobili aspirazioni ad un interclassismo solidale protetto dal debito pubblico. Il socialismo europeo aveva potuto svolgere un ruolo cruciale nell'Occidente capitalista perché un sistema contrapposto e «alternativo» premeva alle sue frontiere e a quelle del suo ex impero coloniale. Ora, quel sistema sedicente socialista, sopravvive alle sue non realizzate promesse, in una

forma burocratico-poliziesca rigida e iniqua. La socialdemocrazia aveva raccolto quelle promesse in chiave riformista e gradualista impegnandosi anche con risultati significativi ad emendare il capitalismo attraverso le politiche dirigiste e lo strumento dello stato sociale. Peraltro la socialdemocrazia, nella sua forma più radicale dello svedese Olof Palme, si proponeva di edificare una società socialista, democratica ma socialista. Il crollo del comunismo, ha decretato il trionfo del capitalismo che, ebbro della propria vittoria, ha travolto gli argini di ogni remora partitica e mediazione «socialdemocratica» e si è

espresso nella sua forma più estrema, quella del liberismo selvaggio e dell'anarco-capitalismo come lucidamente ha osservato Ugo Intini nel suo bel libro *La privatizzazione della politica: «Con la sconfitta del "Internazionale Comunista" guidata da Mosca, avanza l'Internazionale Capitalista" guidata dalle leggi del libero mercato. Questa "internazionale" non ha più bisogno di forti sistemi politici per combattere il comunismo. Ha bisogno al contrario di non avere ostacoli politici. I partiti e la politica appaiono perciò sempre più delegittimati in tutto il mondo e vengono in pratica sostituiti dai tecnici dell'economia e del diritto, interpreti delle inviolabili leggi universali del mercato. E portatori, nel nome di queste*

leggi, di un "moderno autoritarismo". Il denaro, diventato un valore assoluto, domina così anche la politica. Anzi, alla "privatizzazione dell'economia", si accompagna silenziosamente la "privatizzazione della politica", affidata a dirigenti che dicono e fanno tutti sostanzialmente le stesse cose, costruiti dai mass media e da costose macchine di potere fini a se stesse». Ecco la ragione per la quale la parte maggioritaria dell'elettorato, è una palude di centro-destra facilmente manipolabile dal populismo qualunquista. Ora, sia chiaro, nessuno rimpiange i «bei» tempi andati dei due blocchi contrapposti, ma è ora di aprire gli occhi sulla realtà e smetterla di baloccarsi con le favole edificanti della fine

della storia e del buon capitalismo dispensatore di felicità. La sfida che sta davanti al Pd, come davanti alle formazioni alla sua sinistra, è quella di dare senso, dignità e funzione alla politica che le ha perse. Si può progettare un nuovo Welfare declinandolo con un capitalismo sociale come propone Massimo Cacciari o si possono percorrere altre strade, ma è arrivato il tempo di studiare e progettare il futuro. Quanto al capitalismo, non ha più come avversario un elefantico sistema burocratico poliziesco vestito da parodia del comunismo, il suo nuovo avversario sono le forze della natura di un pianeta devastato che se ne fanno un baffo dei pompieri apologeti del paradiso iperiberista e iperconsumista.